

«Fa una fotografia della situazione in cui il terrorismo ha di fatto incagliato il paese e lo sviluppo democratico, racconta l'indurimento delle persone, il diffondersi di idee favorevoli alla pena di morte- E' la legge del taglione che si fa strada. Lui era per una democrazia inclusiva, come quella che propugnavano Moro e Pertini. E' in questo, io penso, che la politica ha mancato. Questa è stata la dissipazione di quegli anni».

Sua mamma si è rifugiata nella spiritualità. Lei ha scelto di non seguirla. Lo racconta nelle pagine iniziali del libro, molto sofferte. Forse assomiglia più a suo padre, che era credente ma molto legato alla concretezza?

«Io mi sono dovuta confrontare con cose di cui di solito si parla poco. La spiritualità, la morte. Ti trovi di fronte un deserto e devi riuscire a trovare ragioni di fiducia nella vita. Non sono credente ma mi è stato molto di aiuto il cardinale Martini. Attraverso di lui ho capito anche Camus e il valore dell'impegno nel quotidiano. Martini ha raccolto molte confidenze dai terroristi in carcere. È stato lui a riferirmi quella frase straordinaria di uno di loro: "Eravamo accecati dalle luci della ribalta e sparavamo su una platea al buio". In quel buio si sparava sulla voglia di costruire un paese migliore».

La figura di suo padre è stata anche strumentalizzata da una parte e igno-

SENTI CHI PARLA

L'ex Gran Maestro della P2, Licio Gelli, replica alla figlia di Tobagi che adombra coinvolgimenti della loggia massonica nella vicenda. «Cose del passato, non ne so niente, non sono mai esistite...»

rata dall'altra. Lei ricorda come solo dopo la Bolognina venne un esponente post-Pci, Giuseppe Giulietti, alla commemorazione di suo padre.

«Il caso di mio padre è significativo di quella memoria divisa che in Italia si trasforma in conflittualità politica. Influi, allora, la conflittualità crescente e sempre più esacerbata fra Pci e Psi. Noi viviamo ancora con i frutti avvelenati di quella stagione. Per esempio una certa retorica contro la magistratura risale a quegli anni».

Lei ha scelto di impegnarsi in politica, è consigliere provinciale del Pd a Milano. Perché?

«Ai miei amici, con una battuta, dico che mi hanno rovinato gli Anni Settanta. A forza di studiarli ti torna la voglia di mettere energia nella politica». ♦

→ **Le ore all'ospedale** «Ci dissero: sta bene». Poi morì. Oggi Alfano in Senato

→ **Il direttore del reparto** «Prevalse logiche carcerarie e non di cura»

L'accusa della famiglia: «Stefano è stato lasciato morire di fame»

Domande su domande, a cui oggi al Senato il ministro Angelino Alfano ha promesso di dare risposta. «Era già livido», dice il padre, riferito all'udienza in tribunale. «È morto disidratato in un ospedale», accusa la sorella.

G. P.

ROMA
politica@unita.it

Il ministro Alfano riferirà oggi al Senato, attorno alle 12.45, ma la famiglia di Stefano Cucchi ha già capito. «È morto disidratato, non è accettabile» dice la sorella del 31enne scomparso il 22 ottobre scorso. E nella sua informativa - che promette di chiarire, «perché abbiamo bisogno di conoscere la verità», dice Alfano - il ministro dovrà dare un senso alle parole del padre, Giovanni Cucchi, che in un'intervista a "Mattino Cinque" ricorda in quali condizioni di salute ha visto il figlio. «Quando ho visto mio figlio durante l'udienza in tribunale, è entrato in aula con il viso gonfio e con dei segni neri sotto gli occhi. Era circondato dai carabinieri e io ho avuto modo di salutarlo solo all'inizio e alla fine ed era evidente che aveva già qualcosa, ma niente a che vedere con quello che abbiamo visto al momento della morte in obitorio». Percorso prima e dopo, dunque.

E si dovrà spiegare quali comunicazioni siano circolate all'Ospedale Pertini, e perché esse erano così contraddittorie rispetto alla realtà: «Quando mio figlio è stato ricoverato in ospedale Pertini, - ha ricordato Cucchi - noi ci siamo precipitati e quando abbiamo chiesto quando potevamo parlare con i medici per sapere le condizioni di Stefano, il piantone ci ha detto di tornare lunedì dalle 12 alle 14 perché prima non avremmo trovato nessun medico. Dopo aver passato la domenica con comprensibile angoscia, lunedì ci siamo presentati e una sovrintendente ci ha detto che per parlare con i medici serviva un permesso da Regina Coeli e che quindi saremmo dovuti tornare l'indomani, ma che le condizioni di Stefano erano "tranquille". A mezzogiorno del giorno successivo - ha ag-



Un'immagine di Stefano Cucchi

giunto - ci hanno chiamato i carabinieri per dirci che nostro figlio era morto».

Per questo la sorella - insieme ai politici della sinistra - si è recata ieri al presidio ospedaliero. All'uscita del Pertini ha dichiarato di ritenere «che ci sia una colpa gravissima da parte dei medici perché mio fratello era in una struttura medica quindi, aldilà del fatto che loro dicono che Stefano rifiutava di curarsi e di alimentarsi, comunque si trovava in una struttura medica e non è possibile che sia morto disidratato». Poi chiede il silenzio stampa sul vicenda, «per rispetto a Stefano». Se così fosse, davvero non si capisce come si possa morire di fame dentro una struttura di cura, dove in qualche modo dovrebbero alimentare i pazienti con flebo, anche coattamente.

Dopo la visita al reparto detenuti dell'ospedale romano, i consiglieri regionali Ivan Peduzzi e Anna Pizzo di Prc e Sl fanno la lista delle domande a cui - oggi - Alfano dovrebbe rispondere, se davvero cerca il vero: «Allora, Cucchi non è stato curato, non è stato messo nelle condizioni, che pure aveva chiesto, di parlare con la sua famiglia e con il legale. Non ha avuto l'assistenza legale richiesta, quella dell'avvocato di famiglia, ma gli è stato dato un difensore d'ufficio. Il direttore del reparto (prof. Aldo Fierro) ha detto che non sapeva dell'esistenza di qualche referente familiare ed ha ammesso che non capisce come mai sono prevalse regole "carcerarie" rispetto a quelle ospedaliere e curative. Ci ha fatto sapere che ha posto delle domande ai giudici e aspetta risposte». ♦

Foto di Claudio Peri/Ansa